

Studi biblici
fondati da Giuseppe Scarpato

218

Isaia profeta del vangelo

Isaia 56-66
ed esegesi patristica

a cura di
Marco Settembrini

Paideia Editrice

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Isaia profeta del vangelo : *Isaia* 56-66 ed esegesi patristica /
a cura di Marco Settembrini

Torino : Paideia, 2024

257 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 218)

ISBN 978-88-394-1001-6

1. Bibbia. Antico Testamento. Isaia - Commenti

224.107 (ed. 23) – Bibbia. Antico Testamento. Isaia. Commenti

281.3 (ed. 23) – Chiesa antica. Patristica

Tutti i diritti sono riservati

© Claudiana srl, Torino 2024

ISBN 978.88.394.1001.6

Indice del volume

<i>Marco Settembrini</i> Premessa	9
<i>Marco Settembrini</i> Gli stranieri, gli eunuchi e il sabato Il testo ebraico di <i>Is.</i> 56,1-8 accanto alle sue versioni antiche	17
<i>Chiara Curzel</i> Custodire il sabato (<i>Is.</i> 56) Riletture patristiche	35
<i>Mirjam van der Vorm-Croughs</i> L'unto, il servo, l'Emmanuele <i>Isaia</i> 61 nel testo ebraico e nelle versioni greca, latina e siriana	53
<i>Giuseppe Scimè</i> La ricezione di <i>Isaia</i> 61 nel secondo secolo	83
<i>Michele A. Lucchesi</i> Isaia tra citazioni e allusioni L'uso di <i>Is.</i> 61,1 nei Padri del quarto secolo	97
<i>Paolo Raffaele Pugliese</i> L'olio e l'unzione divina Scorci nella letteratura siriana a partire da <i>Isaia</i> 61	147
<i>Filippo Manini</i> <i>Isaia</i> 66 fra testo masoretico, Settanta e Vulgata	187

<i>Guido Bendinelli</i> Ireneo di Lione e il compimento delle promesse nella prospettiva di <i>Isaia</i> 65-66	201
<i>Antonio Cacciari</i> <i>Caelum mihi sedes est, terra autem scabellum pedum meorum</i> L'interpretazione origeniana di <i>Is.</i> 66,1	219
<i>Rocco Ronzani</i> <i>Isaia</i> 66 nell'esegesi di Gregorio Magno	235

Premessa

Leggere Isaia come «profeta del vangelo»¹ significa sostare su pagine che hanno illuminato la mente degli apostoli e, stando al dettato biblico, il cuore di Gesù stesso, pagine che a loro volta si sono dischiuse a nuovi significati a seguito del ministero del maestro di Nazaret. Così come Gesù si è identificato con il protagonista di Is. 61 che dice «Lo Spirito del Signore è su di me» (Lc. 4,21), nel percorso qui offerto si indaga Is. 61 assieme a due testi ad esso strettamente collegati, ovvero Is. 56 e 66. Is. 56 apre l'ultima sezione del libro di Isaia, comunemente detta del Trito-Isaia,² con la sua caratteristica offerta di salvezza agli stranieri concretamente annunciata dal messaggero divino di Is. 61. Is. 66 mostra infine il mondo che si rinnova grazie alla parola celeste, mondo in cui cielo e terra si predispongono ad accogliere come nell'antico tempio di Gerusalemme l'umanità convocata al cospetto del Santo.

A ciascuno dei tre passi si dedica anzitutto un'attenta analisi secondo il testo masoretico e le sue più antiche versioni, nel convincimento di poter già attingere in tali traduzioni il barlume di interpretazioni primitive su cui potranno poggiare i commentatori successivi. Particolari snodi dei brani saranno quindi approfonditi sulla scorta del-

¹ Apprendo il suo commento a Isaia Girolamo afferma: *sicque exponam Esaïam ut illum non solum prophetam, sed euangelistam et apostolum doceam* («commenterò Isaia in modo tale che appaia non solo come profeta, ma anche come evangelista e apostolo»). Hier. *In Is.* 1,1,17-19 [prol.], ed. R. Gryson - J. Coulie, Freiburg i.Br. 1993 (VL, 23).

² Tale tripartizione è intervenuta come noto solo a fine Ottocento, con Bernard Duhm, e non riguarda evidentemente l'epoca patristica, che considerava il libro del profeta Isaia un'opera unitaria.

l'esegesi di fonti patristiche selezionate. Riprendendo la suddivisione dei generi letterari esegetici offerta da Girolamo, ci soffermeremo a scavare alcuni passi secondo lo stile degli σχόλια,¹ convinti che l'interpretazione primitiva della sacra pagina costituisca una risposta alla «voce del Verbo fatto carne» che non viene meno e offre ai versetti, eletti in base alla loro densità multiforme, una luce permanente.

Al contributo di Marco Settembrini, incentrato sul gruppo degli stranieri, degli eunuchi e sulla rilevanza del sabato in Is. 56, seguono così le osservazioni di Chiara Curzel. Nel suo saggio si approfondisce il tema, caro a Israele, del riposo sabbatico (Is. 56,2.6) e si mostra nel commento cristiano il rinnovamento di tale concetto alla luce della predicazione di Gesù, che si pone come compimento e pienezza del giorno definitivo. In tale prospettiva il precetto sabbatico viene spiritualizzato e interpretato, attraverso il metodo allegorico, in senso cosmico ed escatologico: di conseguenza l'osservanza del sabato diviene immagine del rinnovamento morale dell'uomo e del suo distacco dal peccato, abbandonando la facies precettistico-rituale che aveva assunto nella prassi giudaica.

Mirjam van der Vorm-Croughs, apprezzati i lineamenti

¹ Nella prefazione alla traduzione delle *Omellerie su Ezechiele* di Origene afferma: *Primum eius opus excerpta sunt, quae graece σχόλια nuncupantur, in quibus ea, quae sibi uidebantur obscura aut habere aliquid difficultatis, summatim breuiter que perstrinxit. Secundum homilicium genus, de quo et praesens interpretatio est. Tertium quod ipse inscripsit τομους, nos uolumina possumus nuncupare, in quo opere tota ingenii sui uela spirantibus uentis dedit et recedens a terra in medium pelagus aufugit* («il primo [tipo di trattato] comprende note sparse, che in greco vanno sotto il nome di σχόλια: in esse egli presentò per sommi capi e succintamente quelle questioni che gli parevano oscure o che contenevano punti di difficile interpretazione. Il secondo genere di trattati è quello delle omelie, cui appartiene ciò che appresso diamo in traduzione. Il terzo genere lo stesso Origene chiamò 'tomi' e noi possiamo definirli come 'commenti': in questo tipo di composizione egli ha spiegato sotto un soffio favorevole tutte le vele della sua intelligenza e quasi staccandosi dalla riva si è portato in mezzo al mare» [tr. N. Antoniono]). Orig. *Hom. in Ez. praefatio*, ed. W.A. Baehrens, Berolini 1925 (GCS 33).

dell'Unto che unge con i balsami della festa coloro che raggiunge con i suoi oracoli, osserva come i Settanta in questo personaggio vedano la figura del Servo del Deutero-Isaia mentre la Vulgata ne coglie i tratti messianici illustrati in Is. 11 e la Pesbitta pone in risalto la gloria riservata anzitutto al popolo di Israele. Giuseppe Scimè presenta alcuni commenti di Barnaba, Giustino, Melitone e Ireneo, mentre Michele Lucchesi si sofferma su taluni commenti a Is. 61,1 del IV secolo. Se da un lato la sua ricerca si circoscrive a un solo versetto, scelto per la sua indubbia importanza nella tradizione, il suo orizzonte d'altro canto si allarga a considerare il valore delle citazioni bibliche nella patristica. Le allusioni più sfumate, le riprese parziali o i semplici echi di testi sono pertanto colti all'interno di un confronto costante e fecondo con la tradizione passata, concepiti per stimolare continui processi di ripensamento e di riappropriazione della propria identità. Anche Paolo Raffaele Pugliese si concentra su Is. 61,1 e nota che tale testo, seppure sia assai scarsamente rappresentato nei commenti esegetici in lingua siriana, dà ispirazione e forma ai gesti e all'eucologia della liturgia battesimale, che si differenzia notevolmente da quella del mondo latino e greco. La ricca espressività liturgica trova un valore multiforme nell'olio e nell'unzione, che diventano non solo materia e forma del sacramento, ma parola che mostra la natura e l'opera dello Spirito santo nella vita del neofita.

Nel suo studio su Is. 66, Filippo Manini presta attenzione ai diversi modi in cui Settanta e Vulgata si cimentano con le asperità del testo ebraico, ora introducendo piccole variazioni, ora elaborando nuovi significati a partire dalle consonanti di un medesimo testo ebraico, ora confrontandosi con lezioni divergenti. Sul capitolo finale vertono pure i contributi di Guido Bendinelli, Antonio Cacciari e Rocco Ronzani che approfondiscono la tematica escatologica che chiude il libro del profeta maggiore attraverso le riflessioni esegetiche di Ireneo di Lione, Origene e Gregorio

Magno. Bendinelli considera i capitoli 65-66 di Isaia, decisivi nella riflessione del dottore di Lione, il quale articola attraverso di essi la sua dottrina escatologica informata in senso chiliastico: egli – per contrastare le tendenze gnostiche – individua due fasi del compimento finale, una escatologia terrena (il millennio) e una celeste (i cieli nuovi e la terra nuova). In altro senso si muove la riflessione di Origene su Is. 66,1, illustrata da Cacciari: testo di capitale importanza, citato nel Nuovo Testamento e dagli autori cristiani più antichi, trova nel maestro alessandrino un'eco particolarmente ampia: egli se ne serve con grande abilità per trattare gli «antropomorfismi» biblici, la cosmologia e fino all'importante questione dell'unicità di Dio. Infine Ronzani si sposta alla fine dell'epoca patristica occidentale: Gregorio Magno affronta l'esegesi di Is. 66, venuta meno la polemica anti giudaica e le controversie dottrinali, ad uso del monaco e del credente in generale. L'uomo è chiamato, in un percorso ascetico-morale e spirituale, a progredire nelle tappe della vita interiore, dai primi combattimenti della lotta contro il peccato, per mezzo dell'umiltà e della compunzione, fino al compimento escatologico della visione di Dio.

Nei saggi qui elaborati, concepiti all'interno di un progetto di ricerca del Dipartimento di Storia della teologia della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna in Bologna, si recepisce la persuasione che la tradizione profetica debba essere scandagliata perché al contempo testimone di oracoli antichi e foriera di parole capaci di far riconoscere l'azione con cui Dio in ogni tempo accompagna il suo popolo verso la salvezza. Il testo biblico è scrutato in ogni suo dettaglio più enigmatico, dato che esso sempre contiene qualcosa di utile per il lettore ed è capace di dare sapienza e aprire il senso dell'esistenza del singolo e della comunità.

Ci si trattiene insomma su testi importanti finché questi non danno ragione della loro fama mostrandosi fruttuosi per chi li consulta. Il procedimento è in fondo il medesimo

che già si rinviene alle origini dell'ermeneutica, come suggerisce Eckart Frahm. Si legge, si comprende un primo senso, inerente per così dire la superficie del testo, poi si prosegue a soppesare ulteriori possibilità, certi che gli scribi antichi abbiano riposto molteplici istruzioni nelle loro brevi parole. Un passo addotto dal summenzionato assiriologo di Yale appare al riguardo singolarmente esemplare. Si tratta di alcune righe vergate nel V sec. a.C., tratte da un commento a testi medici diagnostici e pronostici composti nell'XI sec. a.C. Riproducono il pronostico e lo commentano:

Se lui (l'esorcista che va dal paziente) vede un mattone cotto (*agurru*), il paziente morirà – (*agurru* ha) l'uso regolare (*kayyamān*); secondo (può denotare) un uomo che ritorna dall'ordalia presso il fiume, (perché) *a* è «acqua» e *gur* è «ritornare»; terzo (può essere) una donna incinta, (perché) *a* è «figlio» e *GUR*₄ come *kir*₃ è «svignarsela».¹

Il presagio in questione presenta un caso collegato alle osservazioni di un esorcista che si reca dal paziente. Questi lungo il tragitto ha visto un mattone cotto dopodiché ha assistito alla morte del malato. Chi commenta, non pago del significato letterale dell'antica tavoletta, si accorge che il termine «mattone» contiene ulteriori allusioni. La sciagura non sarebbe pertanto da sospettare qualora si noti un mattone bensì, caso assai più raro, una persona che si sia sottoposta a ordalia (Hammurapi dispone all'inizio del suo Codice che chi è accusato di incantesimo provi la propria innocenza immergendosi nel fiume sacro). L'uomo che poi può allontanarsi libero dalle acque suggerisce che l'esorcista si imbatta in una donna che improvvisamente partorisce per strada, ovvero in un neonato, un bimbo che se la svigna dal grembo della madre.

In qualche modo anche il presente volume segue lo sviluppo dell'interpretazione del testo cominciando dalla lettera. Si comincia infatti studiando la traduzione di Isaia,

¹ E. Frahm, *Babylonian and Assyrian Text Commentaries. Origins of Interpretation*, Münster 2011, 38. 219 s.

riconoscendo come la letteratura ermeneutica si sviluppi di fatto con la traduzione (la stessa prassi mesopotamica, appena richiamata, è sollecitata dalla trasposizione in accadico dei testi sumerici). Per ciò che concerne l'Antico Testamento, la sua prima interpretazione è documentata dai Settanta.¹

La trasposizione in un'altra lingua è d'altronde caratterizzata da una distanza ulteriore a quella linguistica, ossia temporale. Chi affida la parola sacra ai suoi lettori da un lato si prefigge la fedeltà al testo originale e dall'altro, certo del valore perenne di ciò che traduce, collega le antiche parole alle realtà a sé più prossime.

In ciò che segue si dà poi conto del fatto che la crescita dell'esegesi di Isaia abbia trovato nondimeno il suo momento culminante per la riflessione cristiana all'interno del Nuovo Testamento, ove le profezie del profeta di Gerusalemme sono collegate alla vita, passione, morte e risurrezione di Cristo.² Il testo di Isaia continua a essere ascoltato nei suoi riferimenti alle vicende di secoli passati, resta prezioso per il suo valore sapienziale sempre attuale per il lettore di ogni tempo, e d'altronde lo speciale nesso che si legge tra quanto predetto del messia e quanto tramandato dagli apostoli di Gesù diviene un vero e proprio cardine ermeneutico.³

¹ Si vedano in particolare R. Troxel, *LXX-Isaiah as Translation and Interpretation*, Leiden 2008 e M. van der Vorm-Croughs, *The Old Greek of Isaiah*, Atlanta 2014.

² Si segnalano, tra i molti contributi al riguardo, F. Poulsen, *A Light to the Gentiles. The Reception of Isaiah in Luke-Acts*, in J. Høgenhaven - J.T. Nielsen - H. Omerzu (edd.), *Rewriting and Reception in and of the Bible* (WUNT 396), Tübingen 2018, 163-180; M.J.J. Menken, *Quotations from the Book of Isaiah in the Gospel of Matthew*, in F. Wilk - P. Gemeinhardt (edd.), *Transmission and Interpretation of the Book of Isaiah in the Context of Intra- and Interreligious Debates* (BETL 280), Leuven 2016, 261-282; J. Goldingay, *A Note on Isaiah's Role in the New Testament*, in Idem, *The Theology of the Book of Isaiah*, Downers Grove 2014, 32-36.

³ Si vedano in merito le riflessioni di B.S. Childs sulle caratteristiche dell'esegesi cristiana a partire dall'unità dei due testamenti in *The Strug-*

Nel titolo si riprende, come accennato, un'espressione di Girolamo che nel suo prologo a Isaia si trova non tanto a dover introdurre un profeta, bensì un evangelista e un apostolo, tanta è la chiarezza con cui Isaia ha dato conto dei misteri della vita di Cristo e della chiesa. Prendendo a cuore tanto il testo biblico quanto il complesso esegetico in cui è scrutato in alcuni scritti patristici, si intende ora prestare attenzione al modo in cui il testo isaiano continua a dischiudersi come profezia autorevole nelle comunità cristiane. La desultorietà degli approfondimenti in chiave scolastica non teme la mancanza di sistematicità,¹ ma rinvia livelli profondi, che aprono inaspettatamente i sigilli del grande rotolo, grazie alla perforazione di punti circoscritti da cui scaturiscono sorgenti inesauribili per una nuova intelligenza teologica.

Marco Settembrini

gle to Understand Isaiah as Christian Scripture, Grand Rapids 2004, spec. 299-321.

¹ Rimangono utili a tale scopo i volumi di R.L. Wilken, *Isaiah. Interpreted by Early Christian and Medieval Commentators*, Grand Rapids 2007 e di M.W. Elliott (ed.), *Isaia 40-66*, ediz. it. a c. di P. Bernardini; intr. generale di A. Di Bernardino, Roma 2011.

Gli stranieri, gli eunuchi e il sabato

Il testo ebraico di *Is.* 56,1-8 accanto alle sue versioni antiche

Marco Settembrini

L'avvio di *Isaia* 56 rilancia l'invito indirizzato a tutti coloro che hanno sete: «Venite all'acqua!» si è infatti detto nell'oracolo precedente (*Is.* 55,1). È sufficiente ascoltare con attenzione per ricevere parole che scendono come acqua, come neve, e dissodano terreni impervi, cosicché spine e ortiche lascino il posto a cipressi e mirti (*Is.* 55,10.13). Fuor di metafora, nessuno è lasciato intristire come un albero senza frutti o come una pianta senza pregio: persino eunuchi e stranieri avranno un futuro onorato. Tutti, benedetti da Dio come alle origini del mondo, saranno accolti dal Signore. Riprendendo alcuni termini chiave del passo poco sopra, si ribadisce che il riscatto è «prossimo», si offrono infatti una «alleanza», «rinomanza eterna», un nome che «non sarà estirpato», gioia per uomini e donne di ogni popolo (*Is.* 56,1.4.5.7).¹

1. L'oracolo

L'appello a vivere secondo giustizia è rivolto a tutti i discendenti di Adamo. Chi parla è Yhwh, il Dio d'Israele che è adorato nel tempio di Gerusalemme e che esige l'osservanza del sabato, eppure la sua voce si rivolge a «tutti i popoli». Nel testo masoretico così si legge:²

¹ Si veda l'uso dei termini *b'rit*, *qārôb*, *šimhāh*, *šēm*, *'ôlām* e delle espressioni *gôy lō' tēda'* («un popolo che non conoscevi») e *lō' yikkārēt* in *Is.* 55,3.5.6.12.13. L'unità del testo e il suo stretto collegamento col capitolo precedente sono sinteticamente elucidati in J. Stromberg, *Isaiah after Exile. The Author of Third Isaiah as Reader and Redactor of the Book*, Oxford 2011, 77-79.

² Seguo sostanzialmente la traduzione offerta in M. Settembrini, *Gerusalemme e il suo messia* (Studi biblici 207), Torino 2022, 167.

Così dice Yhwh:

«Osservate il diritto e praticate la giustizia, perché la mia salvezza è prossima ad arrivare, la mia giustizia sta per rivelarsi».

- 2 Beato l'uomo che così agisce
e il figlio di Adamo che a questo si tiene saldo:
chi osserva il sabato così da non profanarlo,
chi preserva la mano dal fare alcunché di male.
- 3 E non dica il figlio dello straniero che ha aderito a Yhwh:
«Yhwh certo mi vorrà separare dal suo popolo!».
L'eunuco non dica poi: «Eccomi, sono un albero secco!».
- 4 Poiché così dice Yhwh:
«Agli eunuchi che osservano i miei sabati
e scelgono quello che gradisco,
tenendo salda la mia alleanza,
5 dedicherò nel mio tempio e sulle mie mura
un monumento memoriale
migliore di figli e figlie,
un nome eterno darò loro (lett. «a lui»),
che non sarà mai estirpato.
- 6 I figli degli stranieri che aderiscono a Yhwh
per servirlo e per amare il nome di Yhwh,
per divenire suoi servi,
chiunque osserva il sabato così da non profanarlo,
tenendo salda la mia alleanza,
7 li farò arrivare al mio monte santo
li rallegrerò nel tempio in cui sono lodato.
I loro olocausti e i loro sacrifici
saranno accettati sul mio altare,
perché il mio tempio sarà chiamato tempio di lode
per tutti i popoli».
- 8 Oracolo del Signore Yhwh che raduna i dispersi d'Israele:
«Ancora ne radunerò attorno a lui, assieme ai suoi
già radunati».

I destinatari dell'oracolo sono evidentemente quanti possono udirne le parole, e dunque sono parte della comunità yahwista, e si attengono ai decreti del Signore di cui l'osservanza del sabato è esempio paradigmatico. Benché di stirpe straniera, sono partecipi dell'alleanza con Yhwh e

sono ammessi a offrire sacrifici sul suo altare. Proprio nel tempio riceveranno dunque in ricompensa la gioia, segno della benedizione celeste. Così come all'uscita dall'Egitto agli Israeliti si era unita una moltitudine eterogenea di persone (*Es.* 12,38), anche a ridosso del ritorno dall'esilio di Babilonia tra gli abitanti di Giuda si annoverano stranieri interessati alle antiche tradizioni del posto. Costoro restano «stranieri» eppure possono condividere con Israele il legame con Yhwh.

La benedizione che in origine Dio pronunciò su Adamo continua a scendere su tutti, persino su coloro che, eunuchi, non possono generare. L'adesione al Signore, garanzia di salvezza, non dipende del resto da un'appartenenza etnica – come si scandisce – e neppure da requisiti fisici. Ciò che contraddistingue i suoi fedeli risiede piuttosto nella condotta sociale ed etica, che il sabato – e non la circoncisione – informa.

Nel seguito si proporranno approfondimenti in merito agli stranieri, agli eunuchi e al sabato, per osservare infine talune caratterizzazioni proprie delle versioni antiche.¹

2. Gli stranieri

Le promesse che in antico erano state riservate ai discendenti di Giacobbe riguardano anche coloro che si uniscono agli israeliti nel culto dei padri, ossia «gli stranieri che hanno aderito a Yhwh» (*Is.* 56,3.6). Merita attenzione la formula ebraica utilizzata, contenente la radice *lāwāh* ni., «associarsi, allearsi, (ri)unirsi»,² ripetuta prima al singolare poi al plurale. Il verbo è tradizionalmente collegato al nome di «Levi» in ragione dell'etimologia popolare messa

¹ Per un'analisi dettagliata ai singoli versetti del passo, si possono consultare S.M. Paul, *Isaiah 40-66* (ECC), Grand Rapids 2012, 447-457; J. Goldingay, *Isaiah 56-66* (ICC), London 2014, 61-93; U. Berges, *Jesaja 55-66* (HThKAT), Freiburg i.Br. 2022, 134-170.

² Si veda D. Kellermann, *lāwāh*, in GLAT IV, 727-730.

in bocca alla madre Lea la quale, avendo dato alla luce il terzogenito di Giacobbe e patendo la rivalità della sorella, dice: «Questa volta mio marito si legherà a me! (*yillāwê 'ēlay*)» (*Gen.* 29,34). Nel servizio del santuario i discendenti di Levi sono del resto associati agli Aronnidi («si uniranno a te [*w^eyillāwû 'ālekā*]» dice il Signore ad Aronne in *Num.* 8,2).¹

Ammessi al culto, gli stranieri non saranno più separati dal popolo santo (si noti la ripetizione della radice *bādal*, «dividere», in *Is.* 56,3b), laddove invece Dio prescriveva di distinguere tra puro e impuro, così da preservare Israele dall'assimilazione alle altre nazioni (*Lev.* 10,10; 20,24-26). Con Isaia si manifesta una nuova fase in cui non è più necessario impedire allo straniero l'accesso agli spazi liturgici (cf. *Num.* 18,4). Come si esplicita in *Is.* 56,6, chi si è unito al Signore ha deciso di «servirlo».

Le tre formule che esprimono l'adesione a Yhwh assimilano gli stranieri a Israele: scelgono infatti di 1. «servirlo», 2. «amare il nome di Yhwh», 3. «divenire suoi servi». Cominciando a soppesare il significato della seconda espressione, si osserva come costoro si impegnino, proprio come gli antenati che uscirono dall'Egitto sotto la guida di Mosè, alla fedeltà caratteristica di chi si mantiene leale al giuramento del vassallo che, in virtù dell'alleanza, «ama» il suo re (*'āhab*, *Deut.* 5,10; 10,12-13). Si concepiscono cioè quali sudditi che obbediscono, temono, osservano le norme del sovrano divino, aderendo (*dābaq*) a lui per tutta la vita e con piena sincerità (*Deut.* 11,1.13.22; 30, 16.20). Come suggerisce la terza espressione, diventano «servi del Signore» alla stregua di uomini liberi che si sottomettono all'autorità di qualcuno di cui si riconoscono

¹ Si noti come in *Is.* 56,3,6 si utilizzino le due diverse preposizioni: dapprima *'el*, di moto a luogo (*ben hannēkār hannilwāh 'el yhw*), poi *'al* che nell'ebraico postesilico può equivalere a *'el* ma può pure conservare il senso di «in aggiunta, assieme a» (*ûb^enê hannēkār hannilwîm 'al yhw*).

in debito (*Gen.* 44,9), al quale mettono a disposizione i loro beni (*1 Sam.* 8,17). Sono come una nazione che acconsente a versare il tributo a una stirpe più forte (*1 Sam.* 17,9; *2 Sam.* 8,2.6). Ormai contraddistinti dal legame liberamente assunto nei confronti di Yhwh, possono così pure dedicarsi al servizio cultuale, evocato dal verbo *šārat* della prima espressione, caratteristico per indicare l'incarico affidato ai leviti (*Deut.* 10,8; 18,5).¹

Gli stranieri che vivono a Gerusalemme, associati intimamente a Israele al punto da essere equiparati ai leviti, gruppo «puro» per eccellenza, sono dunque parte del nuovo assetto del popolo favorito dal libro di Isaia. Sono nel novero dei «servi» la cui eredità contempla il possesso di una città bella, giusta e sicura (*Is.* 54,11-17),² sono destinati ad affiancarsi a coloro che accolgono gli insegnamenti del messia presentato in *Is.* 61, detti «sacerdoti di Yhwh» e suoi «servitori (*m^ešār^etîm*)» (*Is.* 61,6).

L'annuncio di *Is.* 56 si aggancia ad altri passi di ambito sacerdotale che pure si interessano dello straniero designandolo *ben hannēkār*, con una locuzione non molto frequente nella Bibbia ebraica.³ In tali luoghi si precisa che il *ben hannēkār* è qualcuno che non è della propria stirpe e che può essere circonciso nel caso entri come schiavo a far parte di una casa israelita (*Gen.* 17,12.27). Non partecipa al rito della pasqua qualora non sia integrato nella famiglia mediante la circoncisione (*Es.* 12,43-48) e, stando alle di-

¹ Aquila, Simmaco e Teodoziona traducono il verbo con *leitourgeōn*.

² In merito a questi «servi» di cui parla il Trito-Isaia si veda la recente sintesi offerta in U. Berges, *The Servant(s) in Isaiah*, in L.-S. Tiemeyer (ed.), *The Oxford Handbook of Isaiah*, New York, 2020, 318-333.

³ Il sintagma è composto dal sostantivo *bēn*, lett. «figlio», utilizzato con valore desemantizzato per indicare il membro di una classe, e dal nome *nēkar*, «straniero», abbastanza raro, da cui si deriva la forma aggettivata *nokrî*. Nella Bibbia ebraica *nēkār* occorre complessivamente 37 volte, di cui 8 volte nel Pentateuco, 6 nei Salmi, 5 in Isaia (*Is.* 56,3.6; 60, 10; 61,5; 62,8). Il termine *nokrî*, che in genere designa lo straniero non assimilato, ritorna 46 volte, di cui 9 nel Pentateuco, 9 in Proverbi, 7 in Esdra.

sposizioni postesiliche di Ezechiele, deve essere tenuto lontano dal tempio qualora sia incirconciso «di cuore e di carne» (*Ez.* 44,7.9). Le diffidenze nei suoi confronti riguardano certo le vittime sacrificali che vende, trovate storpie e per questo non adatte al sacrificio (*Lev.* 22,25), ma soprattutto il rapporto che lo lega agli idoli, «gli dei dello straniero»,¹ talora illecitamente integrati nel tempio di Yhwh (2 *Cron.* 33,15).

Che siano accolti nei recinti sacri è in fondo conforme alle intenzioni dello stesso Salomone il quale, quando dedicò il tempio da lui costruito, pregò affinché anche lo straniero (*hannokrî*) sperimentasse lì la benevolenza di Yhwh (1 *Re* 8,41-43). Come si osserverà a conclusione della profezia, il santuario di Gerusalemme è «tempio di lode per tutti i popoli» (*Is.* 56,7; cf. 66,18-21). Si compie quanto anticipato in *Is.* 14,1: quando Yhwh nella sua misericordia ristabilisce Giacobbe, anche i forestieri residenti presso di loro ne beneficiano (*w^enilwāh haggēr ‘ālêhem*).²

Tanto «i figli dello straniero» quanto «i figli di Giacobbe» sono in fondo «figli di Adamo», comuni destinatari delle parole di Yhwh, Dio creatore (*Is.* 56,2). Seppure i primi siano di altre nazioni, confinanti o lontane, e costituiscano oggettivamente una minaccia per l'integrità territoriale e spirituale dei secondi, questi possono essere ora strumento del Signore, esecutori dei suoi castighi, ora beneficiari delle sue promesse. Benché persino reputati per-

¹ *Gen.* 35,2.4; *Deut.* 31,16; 32,12; *Gios.* 24,20.23; *Giud.* 10,16; 1 *Sam.* 7,3; *Ger.* 5,19; 8,19; *Dan.* 11,39; *Mal.* 2,11.

² Il brano in prosa di *Is.* 14,1-2 è verosimilmente composto in epoca postesilica e condivide motivi ricorrenti nei capp. 40-66, cf. H. Wildberger, *Isaiah 13-27*, Minneapolis 1997, 33-39; J. Blenkinsopp, *Isaiah 1-39. A New Translation with Introduction and Commentary* (AB 19), Doubleday 2000, 281 s. Lì pure si tratta del tempo ormai prossimo a venire (*qārôb lābō'*, *Is.* 13,22; cf. 56,1), in cui Israele sarà ristabilito nella terra e stranieri si uniranno a lui (*lāwāh ni.*, *Is.* 14,1). A correzione dell'oracolo precedente che prevedeva che Israele, finalmente liberato, avrebbe preso a proprio servizio coloro a cui era stato asservito (14,2), si precisa ora che costoro saranno a disposizione del Signore (*Is.* 56,6).

fideli e maledetti, nemici della pace del popolo eletto, ricevono dal Signore un trattamento simile a quello riservato a Gerusalemme.¹ La città santa può di fatto rispecchiarsi nella sorte toccata a Sodoma e Gomorra, rovesciate dall'ira divina (*Is.* 1,7-10), mentre quelli saranno insperatamente soccorsi e salvati (*Is.* 19,24-25). Come si rimarca nella visione di Isaia, sia israeliti sia stranieri possono ostinarsi nel male o, all'opposto, aprirsi alla grazia (*Is.* 63,1-6; 65,11-16).

Yhwh è colui che ha creato i cieli e ha fatto la terra (*Is.* 45,18), fuori di lui non esiste altro dio – come si ripete nei capitoli precedenti (*Is.* 40,18-20; 41,6 s.; 44,9-20; 46,6 s.) – e pertanto a ogni latitudine ci si può rivolgere a lui. Il Signore stesso predice: «Davanti a me si piegherà ogni ginocchio, per me giurerà ogni lingua» (*Is.* 45,23).

Attirati sul monte santo, fatti entrare nel tempio, gli stranieri che si aprono alle parole di Yhwh sono inclusi nella promessa di venire da lui raccolti assieme agli esuli dispersi, finalmente portati in salvo a Gerusalemme (*Is.* 56,7 s.). L'oracolo, ricorrendo a una formula precedentemente impiegata in *Is.* 11,12,² suggerisce che ciò accadrà all'avvento del messia, come si può dedurre dall'immediato contesto del versetto citato. Se si immagina infatti che il Signore voglia segnalare alle nazioni l'inizio del suo intervento a favore dei suoi, si preannuncia l'innalzamento di un «vessillo» (*nēs*), elemento appena prescelto per designare il germoglio di Iesse atteso: «In quel giorno la radice di Iesse sarà *un vessillo* per le nazioni, verso di essa si recheranno i popoli, e il luogo del suo riposo sarà glorioso. (...) Alzerà *un vessillo* tra le nazioni e raccoglierà (*qbs*) gli espulsi d'Israele (*nidhê yisrā'ēl*)» (*Is.* 11,10.11).

Da un canto Yhwh raduna (*qbs*) i suoi agnelli con il suo

¹ Si veda l'utile sintesi di R.L. Schulz, *Nationalism and Universalism in Isaiah*, in D.G. Firth - H.G.M. Williamson (edd.), *Interpreting Isaiah. Issues and Approaches*, Nottingham 2009, 122-144.

² Stromberg, *Isaiah after Exile*, 82-86. 183-205.

braccio (*Is.* 40,11) e dall'altro ha cura pure di altri. Quando giungerà il suo unto, inviato a portare il lieto annuncio, «tutti i popoli» saranno testimoni della sua giustizia vittoriosa, degna di ogni lode (*Is.* 61,1.9).

3. L'eunuco

L'appello agli stranieri è saldato a parole di incoraggiamento indirizzate agli eunuchi che pure osservano il sabato e si attengono all'alleanza (*Is.* 56,4 s.). Rispetto a *Deut.* 23,2-4, ove si impongono restrizioni all'ingresso nella comunità israelitica per i castrati, per chi è nato da un'unione illecita e per i discendenti di Ammoniti e Moabiti, le prospettive di Isaia sono evidentemente differenti.

Si presta anzitutto attenzione al lamento degli evirati che si vedono come «un albero secco» (*Is.* 56,3c), ovvero privo dell'acqua e dei frutti che, fuor di metafora, rappresentano rispettivamente lo sperma e i figli (cf. *Is.* 13,18; 48,1). Tale loro condizione è inevitabilmente connessa alla violenza subita, crudamente richiamata da *Deut.* 23,2 nella descrizione che di loro si offre: sono «feriti per schiacciamento» (*ps' dk'*), hanno sofferto il «taglio» (*krt*). In tal senso, non deve sorprendere che il profeta che osserva con compassione le piaghe e le vessazioni degli oppressi rassicuri con una parola di speranza chi reca indelebili i segni della sofferenza. Già in *Is.* 1,6 vede che il corpo della propria gente non è più integro, perché lacerato di ferite (*pesa'*), colpi, lividure. Il popolo è oppresso (*dk'*) dai governanti, il Servo suscitato da Yhwh per portare il diritto alle nazioni e rinsaldare l'alleanza è stato schiacciato (*m' dukkā'*) dalle iniquità, e Colui che sta nei cieli abita pure con gli umiliati (*nidkā'im*) per infondere in loro nuova vita (*Is.* 3,15; 53,5; 57,15). Benché dunque in passato l'eunuco abbia subito violenza, nel tempo a venire non subirà alcun oltraggio: «un nome eterno gli darò, che non sarà mai estirpato (*lō' yikkarēt*)» (*Is.* 56,5b).

Il modo in cui si concepisce la ricompensa divina rimanda all'uso dei sovrani di costruire monumenti a ricordo della lealtà dei loro eunuchi.¹ Se costoro erano infatti notoriamente impiegati a palazzo quali funzionari regali di alto rango (e di qui l'etimologia del termine ebraico *sārîs*, derivato dall'accadico *ša rēši* che indica «colui che è a capo»),² ora Yhwh si dimostra loro vero patrono, garantendo a loro onore l'erezione di un memoriale (*Is.* 56,5a). L'espressione prescelta per indicare il monumento a loro perpetua memoria, *yād wašēm*,³ richiama con efficacia le promesse ai padri che, stringendo un'alleanza con Yhwh, riceverebbero come compenso un nome glorioso. Dio promise infatti un «nome» (*šēm*) importante prima ad Abramo, vecchio e ancora senza discendenza (*Gen.* 12,2), poi a Davide (*2 Sam.* 7,9). Agli eunuchi che tengono saldo il patto con il Signore si apre dunque la medesima prospettiva di divenire loro stessi antenati di una stirpe duratura, mai vinta (questo il senso di «non estirpare il nome», come in *2 Cron.* 6,16; *Is.* 14,22; 48,19).

Gli uomini a cui il profeta si riferisce possono essergli vicini in quanto membri della casa davidica esiliata (i discendenti di Ezechia a Babilonia possono essere stati effettivamente evirati, come si accenna in *Is.* 39,7 e *Dan.* 1,3)

¹ Alcuni monumenti onorifici eretti dai sovrani del Vicino Oriente antico in memoria di servitori fedeli sono presentati in J.L. Wright - M.J. Chan, *King and Eunuch: Isaiah 56:1-8 in Light of Honorific Royal Burial Practices*: JBL 131 (2012) 99-119, spec. 111-116. Nelle fonti classiche si legga in particolare degli onori riservati per iniziativa di Ciro (*Xenoph. Cyrop.* 7,3,16).

² Impossibilitati a tramandare a eredi potere e sostanze che, col tempo, avrebbero potuto mettere a repentaglio l'indiscussa superiorità della casa regnante, erano infatti promossi a incarichi di primo piano tanto in Israele e in Giuda (*1 Re* 22,9; *2 Re* 8,6; 9,32; 23,11; 24,12; *1 Cron.* 28,1), quanto alla corte di Ninive, di Babilonia e di Persia (*2 Re* 18,17; *Ger.* 39,3; *Est.* 1,10). Cf. Wright-Chan, *King and Eunuch*, 104-106.

³ L'endiadi *yād wašēm* – da cui la designazione del celebre memoriale di Gerusalemme costruito in omaggio ai giusti delle nazioni – può tradursi letteralmente con «una stele e un nome». Il sostantivo *yād*, «mano», ha qui il senso pure attestato in *2 Sam.* 18,18.

o in quanto uomini sensibili alla sua parola, come l'eunuco etiopio Ebed-Melek che si prese a cuore la sorte di Geremia (*Ger.* 38,7).

4. Il sabato

L'ampliamento del numero di coloro che sono invitati a gioire presso il Signore è certamente facilitato dalla celebrazione del sabato. Trasferendo infatti a questo giorno i requisiti di accesso al tempio, giungendo a concepirlo come un santuario costruito nel tempo, si supera qualunque restrizione dovuta alla capacità di un edificio in pietra. L'osservanza del sabato vale pertanto sia a contraddistinguere chi è fedele all'alleanza dei padri sia ad accogliere il numero, potenzialmente illimitato, di quanti ad essa vorranno unirsi.

Dal momento che Dio ha benedetto e consacrato il sabato (*Gen.* 2,3), si richiede di custodirne la santità ossia, come poco oltre si precisa, sabato, di evitare di mettersi in cammino, continuando a occuparsi dei propri affari quando comincia la festa (*Is.* 58,13). In linea con altre esortazioni profetiche, si tratta di astenersi dal trasportare pesi e introdurli a Gerusalemme (*Ger.* 17,21-22), non svolgendo attività di commercio (*Am.* 8,5; cf. *Neem.* 13,15-22). Negli insegnamenti della Torah si proibisce ogni forma di servizio o di fatica, nei campi come in altre occupazioni quali la raccolta della legna o l'accensione di un fuoco (*Es.* 20,10 s.; 31,13-16; 35,3; *Num.* 15,32; *Deut.* 5,14 s.).¹

Se nelle fonti extrabibliche coeve le attestazioni dell'osservanza del sabato sono assai scarse (si contano appena alcuni *ostraka* datati attorno al 475 a.C. provenienti dalla colonia militare giudaica di Elefantina, nell'Alto Egitto,

¹ Maggiori dettagli sulle origini e sullo sviluppo dell'osservanza del sabato si possono rinvenire in O. Lukács, *Sabbath in the Making. A Study of the Inner-biblical Interpretation of the Sabbath Commandment* (CBET 97), Leuven 2020, 1-24 e Settembrini, *Gerusalemme*, 169-171.

che citano «il sabato»),¹ una sua regolamentazione dettagliata è tramandata a cominciare con il libro dei Giubilei (II sec. a.C.) e con il *Documento di Damasco* (fine II - inizio I sec. a.C.).² Come si evince, le parole di Isaia sono lì custodite con le loro implicazioni più immediate:

La persona che compirà un qualunque lavoro in esso (= in quel giorno) deve morire. Chiunque profana questo giorno, chi dorme con una donna, chi parla di lavoro in quel giorno, di mettersi in viaggio di sabato, di qualsiasi acquisto o vendita, chiunque attinge acqua che non si era preparata il sesto giorno, e chiunque solleva un carico, da portare fuori dalla sua tenda o da casa sua, morirà. Non farete alcun lavoro nel giorno del sabato se non quello che vi siete preparati il sesto giorno, così che possiate mangiare, bere, riposare e osservare il sabato senza ogni sorta di lavoro in quel giorno, e benedire il Signore vostro Dio che vi ha dato un giorno di festa e un giorno santo. Questo giorno tra i loro giorni deve essere il giorno del regno santo per tutto Israele, sempre. Perché grande è l'onore che il Signore ha dato a Israele di mangiare e di bere e di essere soddisfatto in questo giorno di festa, e di riposare in esso da tutte le opere delle occupazioni dell'umanità, tranne che bruciare incenso e portare offerte e sacrifici davanti al Signore per i giorni e i sabati. Questo solo lavoro si farà nei giorni di sabato nel santuario del Signore vostro Dio, in modo che possano sempre fare espiazione per Israele con offerte di giorno in giorno, in un memoriale accetto davanti al Signore; e perché li riceva per sempre, giorno dopo giorno, proprio come vi è stato comandato.

¹ Cf. H. Lozachmeur, *La collection Clermont-Ganneau*, Paris 2006, nn. 44 (l. 5), 152 (l. 2), 186 (l. 7) e B. Porten - A. Yardeni, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt IV*, Jerusalem 1999, D7.12 (l. 9), D7.28 (l. 4, lettura incerta), D7.48 (l. 5). Nel testo più famoso (Cl.-Gann. 152 = D7.16), riprodotto in COS 3,214, si legge di un carico di legumi da trasportare in giorno di sabato per il tramite di un barcaiolo egiziano. Il «sabato» è verosimilmente citato anche in un papiro frammentario, NSaqPap. 72.1 («mese di Pa'oni, sabato»), di datazione incerta (VI-III sec. a.C.), cf. J.B. Segal, *Aramaic Texts from North Saqqâra, with Some Fragments in Phoenician II*, London 1983, 95.

² Si tratta di *Giub.* 50,6-13 e CD 10,14-11,18. Per maggiori approfondimenti si vedano B. Halpern-Amaru, *The Perspective from Mt. Sinai. The Book of Jubilees and Exodus* (JAJ 21), Göttingen 2015, 129-147; S.D. Fraade, *The Damascus Document* (The Oxford Commentary of the Dead Sea Scrolls), Oxford 2021, 95-102.

E quanto a chiunque lavori, o faccia un viaggio, o ari un campo a casa o in qualsiasi posto, o accenda un fuoco, o cavalchi qualsiasi animale, o viaggi in mare in barca, e chiunque macelli o uccida un essere qualsiasi, o tagli la gola a bestia o uccello, o catturi un animale selvatico o un uccello o un pesce, o digiuni o faccia guerra nel giorno del sabato: che l'uomo che fa una di queste cose nel giorno di sabato muoia, in modo che gli Israeliti continuino a osservare il sabato (*Giub.* 50,8-13; trad. personale del testo di J.C. VanderKam, *Jubilees* II [Hermeneia], Minneapolis 2018, 1192).

Nessuno presti al suo prossimo. Non si discuta sulla ricchezza e sulla proprietà. Non si parli di fatti di lavoro e degli uffici da realizzare il giorno seguente. (...) Nessuno mangi nel giorno del sabato, tranne ciò che è stato preparato (...) Non permetta allo straniero (*bn bnkr*) di fare ciò che desidera nel giorno del sabato (...) Nessuno vada dietro all'animale per farlo pascolare fuori dalla sua città, per più di duemila cubiti. (...) Nessuno sollevi nella sua dimora pietra o polvere. La nutrice non sollevi il bambino per uscire o per entrare di sabato. Nessuno faccia pressioni al suo servo o alla sua serva o al suo salariato di sabato. Nessuno aiuti a partorire un animale, il giorno del sabato. E se lo fa cadere in un pozzo o in una fossa non lo si tiri su, di sabato. (...) Nessuno profani il sabato per ricchezza o guadagno, di sabato. E ogni uomo vivo che cade in un luogo d'acqua o in un luogo (...), nessuno lo tiri su con una scala, una corda o un utensile (CD 10,18-19.22; 11,2.5-6.10-17; tr. C. Martone, *Scritti di Qumran* I, Brescia 2014, 83. 85).

Nel sabato, con le osservanze che caratterizzeranno Israele rispetto a tutte le nazioni, si rivela la gloria del Signore creatore di tutti. Egli ha plasmato Adam, non ha predisposto separazioni tra i suoi discendenti, ha benedetto ogni essere e ha invitato tutti a riconoscere il primato della sua azione, preliminare a ogni impegno e distinzione di classe, nella santità del giorno in cui ha concluso la sua opera originaria. A questa prospettiva universalista di *Gen.* 1,1-2,3 si aggancia il primo oracolo dell'ultima sezione di Isaia, che si chiude con l'annuncio di cieli nuovi e terra nuova, in un tempo in cui ogni creatura si prostrerà davanti a Yhwh (*Is.* 66,22 s.).